

Antonino Blando

Making Revolution.

Società patrizia e cultura plebea nella Sicilia risorgimentale

Io ho deciso di operare in maniera del tutto diversa. Ho vestito i panni di un paracadutista lanciato su un territorio sconosciuto.

Edward P. Thompson, *Prefazione a Whigs e cacciatori*.

1. Happy birthday comrade Thompson

Alla fine di *Whigs and Hunters*, libro pubblicato nel 1975, Edward Palmer Thompson scriveva: «mi sembra di trovarmi su di uno scoglio piuttosto ristretto mentre stanno sopraggiungendo le maree. Sembra ineluttabile rimanerne sommerso. E per uscire dalle immagini, mi guardo attorno, nel mio studio, all'età di cinquant'anni; attorno a me, sulla scrivania e sul pavimento si è ammassato in cinque anni di lavoro una gran mole di materiale: schede, fotocopia, abbozzi scritti e gettati via ecc. L'orologio ancora una volta rintocca le ore piccole. Rifletto alle cose dette: come non sentirsi un pezzo di antiquariato?».¹

Poteva mai sentirsi un pezzo di antiquariato? Una rapido sguardo sulla sua vita dimostra il contrario. Nato nel 1924 (morirà nel 1993), subito dopo la seconda guerra, durante la quale aveva combattuto anche a Cassino mentre il fratello trovava la morte in Bulgaria, aderiva al British Communist Party e nel 1946 dava vita al «Communist Party Historians Group» insieme a Christopher Hill, Eric Hobsbawm, Rodney Hilton e Dona Torr. Nel 1952 fondava *Past and Present*, destinata a diventare una delle riviste più influenti del dibattito storico internazionale. Dopo l'invasione dell'Ungheria Thompson usciva dal partito comunista e aderiva insieme a Raymond Williams alla «New Left», contribuendo alla nascita della *New Left Review*, poi diventava anche uno dei portavoce più ascoltati nel mondo della causa antinucleare tramite la CND (Campaign for Nuclear Disarmament), non cessando mai, in tutto questo, di insegnare e di dichiararsi «socialist humanist». I suoi articoli e libri, per originalità e un nuovo modo di fare storia, hanno alimentato un lungo dibattito storiografico che, da una parte, hanno avviato una lunga e feconda stagione di ricerche mentre, dall'altra, hanno messo in crisi tanto la storiografia liberale quanto quella marxista ortodossa.²

Certo non antiquariato poteva definirsi la sua grande opera sulla formazione della classe operaia inglese che, a dispetto di qualunque periodizzazione marxista, prendeva in considerazione il cinquantennio 1780-1830. Il titolo dell'edizione italiana *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, pubblicato nel 1969, non rendeva giustizia al senso del titolo originale del 1963 che era *The Making of the English Working Class*. Making nel senso letterale di «farsi». Thompson nuove dall'assunto che la classe lavoratrice non fu la «generazione» spontanea della rivoluzione industriale, né agì su un generico e indifferente «materiale umano», bensì il risultato d un lungo e complesso processo (economico,

¹EP. THOMPSON, *Whigs e cacciatori, Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989 (1975), pp. 278-279.

²Un autoritratto di questo gruppo di intellettuali è offerto da E. HOBSBAWM, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano 2002 (2002), pp. 234-243, che ricorda, tra l'altro, come nell'*Arts and Humanities Citations Index (1976-1983)* Thompson risultava come uno dei cento autori più citati del ventesimo secolo in tutti i campi coperti dalla pubblicazione.

culturale e politico) che investì e convogliò tradizioni di dissenso e di protesta assai lontane nel tempo, risalenti all'epoca delle rivoluzioni seicentesche, trovando occasione di manifestarsi in un ben preciso contesto storico. Lo stesso luddismo da Thompson non veniva interpretato solo in chiave economica, ma anche come momento di arricchimento politico, come lotta tesa a finalità complesse. Ponendo al centro della propria analisi la «resistenza» dei lavoratori alla loro trasformazione in proletari, Thompson adotta una nozione di classe come concetto di frontiera. Per lui, infatti, la classe operaia è definita non solo dal modo di produzione capitalistico, ma anche da lotte e tradizioni nazionali e culturali assai varie.

Se Thompson non era un pezzo di antiquariato, ne tanto meno lo erano le sue opere, perché lo doveva essere *Whigs e cacciatori*? Qui l'oggetto storico certamente era meno evidente della classe operaia, più oscuro. Nel libro si narra dell'emanazione e dell'applicazione di una legge penale contro i bracconieri, i pescatori di frodo, i taglialegna abusivi, i raccoglitori di torba e altri ombrosi personaggi che si tingevano i visi di nero e andavano in giro con bastoni, coltelli e lance tra i chiaroscuri delle foreste inglesi del Berkshire e dello Hampshire. La legge venne chiamata, non a caso, «The Black Act» e fu voluta nel 1723 dal governo whig di Walpole il quale, temendo che questi reati fossero associati a trame giacobite per la restaurazione degli Stuart, estese la fattispecie ad un elenco lunghissimo di reati che prima o non erano puniti o lo erano in modo molto moderato, ma adesso in nome dell'eccezionalità e dell'urgenza potevano portare all'impiccagione.

La prima reazione degli storici di fronte a tale ricerca non poteva che essere un classico «who cares?», o come scriveva Thompson: «Alcuni abitanti della foresta vennero trattati duramente sulla base di leggi punitive e spietate? Ma che cos'è tutto questo a confronto con il Terzo Reich? Gli abitanti del villaggio di Winkfield non poterono più raccogliere la torba a Swinley Rails? Ma che cos'è tutto questo di fronte alla liquidazione dei Kulaki?». ³ Però lo sforzo riuscitissimo di Thompson era quello di vedere il mondo dalla parte dei nativi, i quali non si lasciarono scoraggiare dalla nuove norme, anzi cercarono di torcere le nuove norme servendosi di un forze potente nelle loro mani come quella della tradizione e della resistenza, indirizzarono e qualificarono i loro sforzi e le loro tattiche in modo da trarre vantaggio dal sistema legale. La legge non era semplicemente, strutturalmente, il risultato dei rapporti di classe perché, scriveva, «c'è una grandissima differenza – e l'esperienza del XX secolo avrebbe dovuto renderla chiara anche al pensatore più impregnato di fumi ideologici – fra un potere arbitrario extra-legale ed il dominio della legge [...] Dunque, una situazione complessiva: un potere rafforzato in termini di stabilità, ma al tempo stesso ulteriormente limitato da un sempre più efficace sistema di controllo e di garanzie». ⁴

Esisteva, secondo Thompson, un complesso rapporto tra la «società patrizia» ed l'evoluzione del sistema legale, da una parte, e, dall'altra resistenza più o meno armata della «cultura plebea», ed è così che, spiegava, «i cacciatori di cervi della foresta di Windsor mi hanno condotto al governo della foresta, ai cortigiani a ai loro parchi, e infine a Walpole, al re (e ad Alexander Pope)». ⁵ Non solo, Thompson negli ultimi capitoli sosteneva che era riuscito a «formulare un giudizio un po' severo su Walpole, sul barone Page e su lord Haedwicke, e più in generale sul sistema giudiziario e sulla ideologia whig, proprio perché sono riuscito ad «entrare nei panni» di William Shorter, il farmer del Berkshire, e di John

³EP. THOMPSON, *Whigs e cacciatori*, cit., p. 277.

⁴ Ivi, p. 285.

⁵Ivi, p. 24.

Huntridge, l'oste di Richmond».⁶

Le pagine che seguono vogliono essere un modesto omaggio ad un grande intellettuale e anche a Nino Recupero che con Thompson condivideva ragioni e passioni.

1. «Effetto» Bellini

«L'altra notte [21 settembre 1882] i buoni catanesi che abitano nei pressi della piazza Stesicoro, ebbero rotto l'alto sonno da un frequente martellare e da un rovinar di panconi che facevano un effetto pochissimo armonico, quantunque si trattasse precisamente di qualche cosa che coll'armonia ha molte relazioni. Quel fracasso era dunque prodotto dallo schiodamento dello steccato che nascondeva il monumento a Bellini, che venne così scoperto nelle tenebre, quasi che si compisse una cattiva azione». Con questo racconto il colto pubblico italiano del *Fanfulla* apprendeva della non-inaugurazione del monumento a Vincenzo Bellini dalla cronaca di un corrispondente d'eccezione come Federico De Roberto.⁷ Lo scrittore informava che «il popolo in festa» si radunò davanti la casa dove era ospite Giulio Monteverde, autore della statua, per tributargli «una calorosa manifestazione di simpatia», e «poi, tutti in corteo», scultore compreso, in piazza Stesicoro, «ad ammirare il monumento». Mentre la folla si infittiva «come per incanto furono accesi innumerevoli fuochi», il potere politico restava nell'ombra. La giunta comunale intendeva accomunare l'inaugurazione del monumento a quella del teatro Massimo Bellini, che sembrava in via di ultimazione, ma venne completato soltanto otto anni dopo. La festa di popolo di quella notte assurgeva, così, da contraltare alla insipienza della classe dirigente catanese impersonata da Antonino Paternò Castello di San Giuliano, dimissionario presidente della giunta, candidato alla Camera e futuro ministro degli esteri dello Stato italiano, contro cui De Roberto scagliava fendenti strali; già un anno prima, il 20 novembre del 1881, sempre sul *Fanfulla*, aveva scritto: «Lo scultore ha completato l'opera sua, e se essa non si vede ancora a posto, la colpa è tutta dei nostri amministratori».

Nel 1876, l'anno dell'arrivo della sinistra al potere a seguito della schiacciante vittoria ottenuta proprio in Sicilia, il giovane Antonino Paternò e il gruppo dei liberal-moderati avevano legato il loro nome al rientro della salma di Bellini nella città etnea, organizzando un immenso corteo funebre popolare, diverse giornate di celebrazioni e l'inaugurazione di una solenne tomba in Cattedrale. Sotto la penna di De Roberto, Antonino Paternò diventava il rampante Consalvo della famiglia degli Uzeda di Francalanza, le cui vicende risorgimentali del trentennio 1850-80 riempiono le pagine dei *Vicerè*, capolavoro pubblicato nel 1894. Il romanzo si apre, non a caso, con una spettacolare scena di morte. La famiglia borbonica de *I Vicerè* era finita con la solitaria scomparsa della tirannica madre, la crudele principessa Teresa, il cui faraonico e barocco funerale racchiude tutto il senso del romanzo: la morte familiare, sociale e politica, dell'antico regime e l'inutilità di quello nuovo generato dalla rivoluzione risorgimentale. Consalvo alla fine del romanzo dice:

«Il primo eletto col suffragio quasi universale, non è né un popolano, né un borghese, né un democratico: sono io. Perché mi chiamo principe di Francalanza [...]. Certo, la

⁶Ivi, e il rimando obbligatorio è al saggio *Società patrizia, cultura plebea* che fa parte della omonima raccolta di saggi pubblicati, con un'introduzione di E. GRENDI, da Einaudi, Torino 1981, pp. 275-308.

⁷Gli articoli dello scrittore sono raccolti in, F. DE ROBERTO, *Cronache per il Fanfulla*, a cura di G. Finocchiaro Chimirri, Quaderni dell'Osservatorio n.15, Milano 1973. Sulle vicende della Catania pre e post risorgimentale si rimanda a G. BARONE (a cura di), *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti di un lungo Risorgimento*, Bonanno, Acireale-Roma 2011.

monarchia assoluta tutelava meglio gli interessi della nostra casta; ma una forza superiore, una corrente irresistibile l'ha travolta. [...] Il nostro dovere, invece di spezzare le nuove leggi, mi pare di servircene!». In ogni pagina dei *Vicerè* dilaga la sfiducia, la crisi dei valori morali e il sospetto di trasformismo, tutti i personaggi sono pazzi o cattivi e il denaro governa ogni relazione e detta comportamenti e scelte morali. «Il paesaggio è solo rovina [...] il tempo che pretende di andare avanti urta contro barriere invisibili: si storce, si blocca, si ammala [...]. In De Roberto si iscrive un disagio della razionalità e del progresso positivista che va oltre lo scacco politico per divenire sintomo di una crisi generale dei valori della cultura in Occidente».⁸

Se la storia era solo un eterno ritorno, aveva ancora senso ricordare il Risorgimento? La mole della maestosa statua al Cigno di Catania - quindici metri d'altezza, tre solo di basamento sui cui poggiano sette gradini e alla sommità della scala di note, in cima ad una colonna quadrata, Bellini seduto, ai lati le sue quattro opere più celebri: *Il pirata*, *Norma*, *La sonnambula* e *I puritani* - finiva con lo schiacciare anche l'idea, la possibilità, la pratica dell'azione rivoluzionaria? Il marmo bianco pietrificava anche il progresso inteso come accelerazione improvvisa del tempo, come conflitto, come guerra nazionale e civile? Ben prima di Giuseppe Verdi con i suoi siciliani contro i francesi nei *Vespri siciliani* (1855) e dei cristiani contro ebrei nel *Nabucco* (1842), con i Druidi contro i Romani nella *Norma* (1831, opera amatissima da Richard Wagner), e i cromwelliani contro i parlamentaristi nei *Puritani* (1835), Bellini anticipava il gesto sociale della rivolta nelle strade portando in scena le masse armate, anche se solo dipinte sui fondali del teatro. Senza considerare l'icona romantica di Bellini, il mito del giovane focoso e geniale, ma anche fragile e triste, stroncato dalla morte all'apice del successo e della vita. Non al ragazzo che a vent'anni si iscrive a Napoli alla massoneria guardava la generazione del romanticismo armato nazionalistico, ma al grande compositore che aveva in cima ai suoi pensieri l'«effetto», cioè l'efficacia della sua musica all'incontro con il pubblico. Nell'atto di comporre i *Puritani*, uno spazientito Bellini spiegava al librettista Carlo Pepoli, esule rivoluzionario mazziniano, le sue esigenze: «col mio stile devo vomitar sangue» e «il dramma in musica deve far piangere, inorridire, morire cantando». «Questa rappresentazione dell'irrazionale come ultima meta dell'arte musicale aveva appunto trovato in Bellini il suo teorico ed un talento capace di vagliarla nella prassi del palcoscenico. La supremazia della ragione, il cullarsi settecentesco nel contrasto di affetti cedono il passo all'irrazionalismo del destino di morte».⁹

Educare, nazionalizzare le masse attraverso i sentimenti, le passioni, le *figure profonde* e non con i volgari e individualistici interessi economici, diventava la missione di una generazione nuova, romantica, nazionalistica e rivoluzionaria.¹⁰ Questa generazione non viveva solo a Parigi, che accoglieva i *Puritani* con un successo straordinario, ma anche nella lontana Sicilia si trovava pronta a combattere. Contro chi e perché?

A dare la risposta è uno storico della cultura europea, il catanese Nino Recupero; partendo dalla statua dedicata ai Puritani nel monumento a Bellini scriveva: «Da ragazzo, ricordo l'impressione che mi faceva la figura, più grande del vero, di un gentiluomo di pietra, calzato da enormi stivali di cuoio, coperto da un feltro a larghe falde, uno spadone

⁸P. VIOLANTE, *Il disagio del progresso*, in Id., *Come si può essere siciliani*, XLedizioni, Roma 2011, p. 26.

⁹ G. LANZA TOMMASI, *Vincenzo Bellini*, Sellerio, Palermo 2001, p. 60, e ivi le citazioni di Bellini, a p. 59. Sul rapporto tra lirica e Risorgimento, si rimanda a C. SORBA, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2001.

¹⁰ Qui seguo A.M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 8 e ss.

incredibile al fianco. Lo scultore – adesso lo so – aveva studiato male la storia: in realtà quello è un ritratto non di un puritano, ma di un cavaliere, sempre naturalmente secondo i clichè correnti nell'Ottocento. L'importante è però che i Puritani siano finiti giù in Sicilia: ma per quale via?». ¹¹ La strada è tutta europea e segue lo scorrere di una corrente crisptorepubblicana che inserisce il puritano Cromwell tra le figure «maledette», ma legittimate dalla grandezza di cui sono partecipi, quindi modelli da imitare come flagello dei sovrani liberticidi e dispotici, eroi dell'unica guerra in grado di rigenerare la società: quella civile. In Sicilia, dove anche un cavaliere può diventare una «testa rotonda», una tradizione antimonarchica, quindi antiborbonica, è tanto forte da essere in grado di scatenare guerre e rivoluzioni per mezzo secolo, dal 1812 al 1866. ¹² Tra i tanti «belliniani» non stupisce di trovare gli alfiere della nuova Italia. Era una generazione che esprimeva «la volontà di appropriarsi della musica belliniana come un identificativo politico e culturale patriottico, in un momento, si badi, antecedente al 1848 e in cui i lineamenti del moto risorgimentale era ancora fluidi». ¹³ Non ci si meraviglia di trovare tra i nomi di questa generazione belliniana di personaggi grandi come il palermitano Francesco Crispi e il suo rivale messinese Giuseppe La Farina, e figure minori come il catanese Caldenio Reina, il messinese Giovanni Raffaele o il palermitano Santo Canale. Avvocato massone, quest'ultimo, coetaneo di Bellini, rivoluzionario del 1820, fa parte della Giunta di Governo, rivoluzionario nel 1848, deputato al parlamento indipendentista, rivoluzionario nel 1860, entra nel governo dittatoriale e subito nel parlamento nazionale, con un figlio garibaldino in Aspromonte. A lui si rivolge Gioacchino Rossini per curare gli interessi della famiglia Bellini, dopo la scomparsa del loro comune amico, e per recuperare il manoscritto dei *Puritani*. ¹⁴

2. Gli argonauti

«Chi l'avrebbe detto che le nostre mani sarebbero rientrate nella morbida schiavitù dei guanti, che si saremmo fatti uomini, ufficiali, semidei, dopo essere stati briganti, filibustieri e semibestie? [...] Noi della prima spedizione siamo considerati sempre come una specie di esseri superiori, ai quali Generali e Marescialli di fattura posteriore levano tanto di cappello. Si sta lavorando una medaglia per noi 1070 argonauti», ¹⁵ così scriveva da Palermo, il primo luglio 1860, Ippolito Nievo.

Gli altri, quelli della seconda spedizione di argonauti, erano i picciotti, le bande di volontari siciliani. Il bergamasco Giuda Sylva le aveva incontrate per la prima volta nella epica battaglia di Calatafimi quando «tutti i drappelli di *picciotti* che stavano in osservazione su le parecchie creste de le alture circostanti, si precipitarono a valle, sollevando un baccano indiatolato di grida e imprecazioni, destando impressione di sorpresa nei nostri e di sbigottimento fra i regi». ¹⁶ Alla loro testa vi erano due baroni: i Sant'Anna da Alcamo e i

¹¹N. RECUPERO, *L'immagine di Cromwell in Europa e la tradizione repubblicana*, in Id., *Storia Provvidenza Utopia. Forme ideologiche nel Seicento Inglese*, Maimone, Catania 1994, p. 127

¹²Seguo qui la ricostruzione del «dungo Risorgimento meridionale» proposta da S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011.

¹³N. RECUPERO, «... e fu voluttà il pianto». *Il mito di Bellini e la cultura dell'Italia unita*, in Id., *Catania tra nostalgia e vitalità irrefrenabile*, Mesogea, Messina 2005, p. 139.

¹⁴ Su Santocanale ad vocem, *Dizionario dei siciliani illustri*, Ciuni, Palermo 1939; e quella «libertina» di CLETTO ARRIGHI (pseud. Carlo Riglietti), *I 450 deputati del presente e deputati dell'avvenire, per una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti*, vol. V, Tip. Autori-editori, Milano 1865.

¹⁵I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di A. Ciceri, Einaudi, Torino 1961, pp. 24-25.

¹⁶G. SYLVA, *Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia. Impressioni e ricordi di un bergamasco dei Mille*, Bergamo,

Moxarta da S. Giuliano. I picciotti portavano, sempre secondo Sylva, «i loro classici costumi montanari, consistenti in giacchettoni fatti con pellicce di capra, senza maniche, e sovrapposti a giubbe di panno; sandali di pelle, trattenuti da fasciature, che avvolgono poscia le gambe fino al ginocchio; berrette nere, o cappellacci informi, cartucciera a bandoliera, pistoloni e coltellacci a vista; *scopetta* in spalla [...] A vederli, Garibaldi ne è gongolate».¹⁷ Qualche notte prima dell'assalto a Palermo alcuni picciotti gli rubavano la coperta mentre dormiva, ma Garibaldi, sempre secondo Sylva, ne «va in estasi per la loro disinvolture». Organizzati nella nuova «Guardia nazionale», saranno proprio i picciotti gli argonauti che seguiranno Garibaldi in Aspromonte e, infine, i protagonisti dell'ultima fiammata risorgimentale con la rivolta palermitana del «sette e mezzo» nel 1866.

Le gesta dei picciotti anticipavano le tappe dei Mille.¹⁸ Quando i garibaldini uscivano vittoriosi dalla scontro di Calatafimi, l'esercito borbonico, numeroso, moderno e ben armato, entrava in una crisi di panico. Ritirandosi verso Palermo, vedeva ovunque nemici e i paesi erano messi a ferro e fuoco. Secondo una tecnica di guerra preventiva, l'esercito passava per le armi chiunque incontrava. A questa ferocia le popolazioni rispondevano con pari violenza. Il garibaldino bresciano Giuseppe Capuzzi racconta che seguiva le tracce degli avversari calpestando il tappeto di cartucce esplose lasciate dal loro passaggio. Quando entra a Partinico: «uno spettacolo crudele si affacciò ai nostri occhi, in un fosso giaceva, presso un cavallo morto, che era in putrefazione, una catasta di cadaveri mezzo abbruciati. Era l'istinto della vendetta che avea indotto i paesani a quella barbare rappresaglia».¹⁹ A questa scena si contrapponevano le grida di gioia e allegria con le quali si accoglievano i garibaldini. Poi all'uscita del paese «ebbimo nuovamente sotto gli occhi il turpe spettacolo di cadaveri bruttati di sangue, monchi, abbandonati sulla pubblica strada al ludibrio dei passanti».²⁰ Capuzzi non se ne crucciava più di tanto, in fondo, come scriveva, «il disordine è la nostra salute».

In disordine i picciotti si univano alla marcia dei garibaldini, anche se il grosso veniva dal reclutamento che i tre colonnelli siciliani - Giuseppe La Masa, Rosolino Pilo e Giovanni Corrao - effettuavano nei paesi toccati dalla loro marcia parallela verso Palermo. Come armarli? Per Pilo non c'erano dubbi: «Siciliani! Corriamo alle armi; siano le nostre armi li fucili, le ronche, le accette e quanto può offendere il nemico; valiamoci dell'arma popolare; la granata o bomba dell'Orsini per sterminare i nostri nemici».²¹ Per reclutarli, La Masa non aveva problemi, bastava portare in superficie le violente faide locali, quindi costituire un comitato rivoluzionario, disarmare la guardia urbana e chiamare alle armi i cittadini. Si formava non un vero esercito per la «guerra vera [ma] per santificarla come cosa patria, [per] aiutarla con inquietare, tagliare, affamare e diminuire a poco a poco l'invasore». Si trattava della «guerriglia» o «la nostra piccola guerra [...] fatta alla spicciolata dalle nazioni, la guerra nel suo stato primitivo»²². Una delle armi più forti di questo tipo di guerra era, secondo La Masa, quella psicologica: «la notte innumerevoli fuochi, continuati gridi di allerta lungo la catena dei posti; il giorno centinaia di bandiere, di tamburi, di trombe, e

Tip. E. Isnenghi, 1910, p. 128.

¹⁷ Ivi.

¹⁸Per il *climax* di una Sicilia già in rivoluzione si veda, F. GUARDIONE, *I Mille*, Reber, Palermo 1913.

¹⁹ G. CAPUZZI, *La spedizione di Garibaldi in Sicilia: memorie di un volontario*, Tip. Lao, Palermo 1860, p.47

²⁰Ib., p. 50.

²¹ R. PILO, *Lettere di Rosolino Pilo*, a cura di G. Falzone, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1972, p. 525.

²²G. LA MASA, *Della guerra insurrezionale in Italia tendente a conquistare la nazionalità*, Tip. Amenta, Palermo 1860, p. 115.

continui movimenti di armati», il tutto per ingannare «le truppe regie, acuartierate in Palermo, che giudicarono gl'insorti in numero enorme, sino a 50 mila, e ne rimasero sgomentate».²³

Per che cosa combattere? La *camiciotta* rossa messinese Rosario Villari, che a Milazzo prendeva parte allo scontro finale con «napoletani», aveva le idee chiare: dopo Villafranca bisognava puntare tutto sulla rivoluzione e su una Sicilia che imponesse l'unità all'Italia, al di là dei rigurgiti municipalisti, regionalisti e federativi. «L'unica tavola di salvezza – scriveva – era per noi la Rivoluzione [...]. La nostra Rivoluzione tendeva al conseguimento della nazionalità [...]. Non era questione di repubblica o monarchia [...] ma di tutta l'Italia. La questione era fra l'Unità o lo smembramento».²⁴ A metà agosto, le camice rosse che sbarcavano in Calabria per puntare verso Napoli erano circa 20 mila, ma conserviamo tracce archivistiche²⁵ per poco più di 3.200 di esse. Quasi la metà, 1.260 arrivava dal circondario di Palermo, 690 da quello di Messina, teatro delle ultime e decisive battaglie, e 530 da quello di Trapani, luogo dei primi scontri. Dal catanese giungevano 473 volontari, il resto dalle altre città dell'isola. Di questo campione è interessante notare come la maggior parte dei volontari, circa il 60%, sia nata tra la fine degli anni trenta e i primi dei quaranta, quindi giovani che non avevano vissuto personalmente il '48, e come solo una minima percentuale provenga dalle campagne. Meno di 200 si dichiaravano braccianti o contadini, tanti quanti quelli che si dichiaravano studenti, tutti gli altri esercitavano una professione cittadina: molti sarti, muratori, calzolari e poi tutte le arti, piccole e grandi.

Questo campione di picciotti era il risultato di un esercito che tale non era. Scriveva l'esule russo Léon Mecnikov, garibaldino e anarchico che dei suoi compagni «non ci sono mai stati elenchi completi e regolari [e] sotto il fuoco andava chi lo voleva, ma quelli che erano già andati, stavano fermamente in piedi. C'erano persone di tutte le nazioni, di tutti i ceti. Io, una volta, visitando gli avamposti, vidi un negro che non parlava affatto italiano, ma che assolveva con grande successo la funzione di sergente»²⁶. Per un russo, probabilmente, un siciliano che parlava in dialetto era un africano, ma questo poco contava perché quell'esercito «pareva all'aspetto una banda partigiana e che assieme a questa aveva la sua forza morale e l'unità del grande esercito napoleonico. [...] In gran parte giovani che credevano ciecamente al loro capo».²⁷

In un famoso discorso alla Camera, il pro-dittatore della Sicilia Agostino Depretis disse che «Garibaldi attraversava il paese accompagnato dalla rivoluzione», questo mito sarà ancora più forte nella seconda tournée siciliana del Generale del '62. Persino il giornale di Crispi, *Il precursore*, non riesce a prendere le distanze dagli avvenimenti, anzi finisce per pubblicare una rubrica di magiche guarigioni dal titolo «I miracoli di Garibaldi». Era proprio vero che «la cronaca siciliana sembra prestarsi soltanto alla mitologia».²⁸ I toni delle corrispondenze, così come dei rapporti prefettizi, che raccontavano la presenza del Generale nelle città isolate, sono sempre trascinati.²⁹ A Catania, circondata da un cordone

²³Ivi, p. XXXVI

²⁴R. VILLARI, *Cospirazione e rivoluzione*, Tip. D'Amico, Messina 1881, p. 382 e 390.

²⁵Mi riferisco al data-base *garibaldini scomparsi* dell'Archivio di Stato di Torino, dal quale sono tratte, con nostra elaborazione, i dati seguenti.

²⁶L. I. MECNIKOV, *Memorie di un garibaldino: la spedizione dei Mille*, a cura di R. RISALITI, Moncalieri, Centro interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia, stampa 2008, p. 246.

²⁷Ivi, p. 245, sulle tante vicende dei garibaldini si rimanda a E. CECCHINATO, *Camice rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

²⁸P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012, p. 59.

²⁹Sulle contraddizioni della lunga storia garibaldina si veda, M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*,

di militari e forze dell'ordine, l'aria che si respira per la visita di Garibaldi è tellurica.

«Volontarij di ogni paese, dall'imberbe giovanotto aristocratico al fosco e rude zolfataio, brulicavano per la strada», così scriveva, entusiasta, il catanese Calcedonio Reina. All'arrivo in città del Generale, «la marea di gente, avanzando, irrompeva, si pigiava, si accalcava alzando le mani, tendendole verso la vettura, quasi sostenuta e trasportata dalla folla; e in essa la figura fiera e pur semplice, rosseggiante alle fiaccole, come di un Nume, sorridente, sereno, contento del suo popolo. *Era lui*».³⁰

Il popolo non lo seguirà in massa, con Garibaldi in Calabria questa volta sbarcavano circa 2.500 volontari affrontati da un esercito molto più numeroso. Perché avventurarsi in Aspromonte? Giuseppe Riccioli Romani di Assoro non aveva dubbi, bisognava non fermare la rivoluzione, altrimenti la vittoria sarebbe andata ai suoi avversari: al «moderatismo politico, pianta parassita che soffoca le forze orgogliose della nostra giovane nazione, [che] è stata sempre causa funesta di tristi effetti».³¹ Ferito Garibaldi, pochi continuavano a sparare, quasi tutti, obbedendo al Generale, si arrendevano come i colonnelli Giuseppe Bentivegna di Corleone o Giuseppe Bennici di Piana degli Albanesi. Entrambi, due anni prima, avevano combattuto i borbonici da Palermo al Volturno. Bennici aveva disertato l'esercito regio, quando Garibaldi era entrato a Catania, per unirsi, insieme a tanti altri, ai suoi «antichi commilitoni». Escluso dall'amnistia, si vedeva giudicato davanti a un tribunale militare, da uno dei Mille con il quale aveva combattuto fianco a fianco nel '60. «Era un piccolo quadro - scrive - che rammentava la fuga dall'Elba e la disfatta di Waterloo del vincitore della Alpi e delle Piramidi, quando i suoi fidi erano condannati dai medesimi commilitoni ormai venduti a' gigli dei Borboni».³²

3. Mafiosi, massoni, rivoluzionari

Rappresentata per la prima volta nel 1863 al teatro Sant'Anna di Palermo, la commedia *I mafiusi della Vicaria* otteneva uno straordinario successo. Il sindaco, marchese Antonio Di Rudinì, scriveva una lettera nella quale esaltava la commedia come «opera di incivilimento del nostro paese» e incitava la sua compagnia ad «andare avanti» garantendo che «il municipio al quale la libertà ha dato con l'indipendenza, anima e vita, farà in ogni tempo il suo dovere, [e tenendo in mente] che una buona lezione sulla scena vale cento di quelle che si danno a scuola, perché a teatro si va vecchi e fanciulli sempre volentieri».³³

Nel 1875 il sindaco marchese Emanuele Notarbartolo concedeva alla compagnia un cospicuo premio perché si era «assunta l'impegno di creare nel nostro dialetto la commedia popolare per l'educazione delle masse».³⁴ L'opera restava per un trentennio nei cartelloni dei teatri siciliani e campani - a Napoli vi assisterà anche il re, ma trovava consacrazione anche a Roma, Milano, Torino, Venezia e in due fortunate tournée negli Stati Uniti.

Gli autori e attori del testo erano Gaspare Mosca e Giuseppe Rizzotto, ambedue

Donzelli, Roma 2010².

³⁰C. REINA, *Giorni passati*, Tip. Nicolosi&Giuffrida, Catania, 1906, pp. 40-41.

³¹G. RICCIOLI ROMANO, *Gli ultimi fatti dei volontari italiani in rapporto alla città di Catania*, Tip. Galatola, Catania 1863. p. 3, sul «problema» Aspromonte si rimanda a E. CECCHINATO, *Camice rosse*, cit., pp.56-89 e S. LUPO, *L'unificazione italiana*, cit., pp. 118-123.

³² G. BENNICI, *Dopo Aspromonte. Ricordi*, Tip. Ceruti e Derossi, Torino 1863, p. 13. Si rimanda per un inquadramento complessivo di quest'opera a E. CECCHINATO, *Camice rosse*, cit., pp. 84-86.

³³ La lettera è riportata in A. BARBINA (a cura di), *Teatro verista siciliano*, Cappelli, Bologna 1970, p. 45.

³⁴ Ivi, p. 49

coinvolti come rivoluzionari nelle vicende che segnavano la fine del regno borbonico.³⁵ La leggenda racconta che i due attori, in cerca di nuove idee, rimasero affascinati dalle storie di vita dei reclusi nel carcere di Palermo, narrate loro dal bettoliere Jachino (Gioacchino) D'Angelo detto «funciazza» (grugno), tanto da trascriverle e metterle in scena.

Ci si trovava davanti ad un passaggio fondamentale nella storia del teatro siciliano. *I mafiusi* erano gli eredi di una straordinaria stagione teatrale palermitana, nata negli anni della rivoluzione francese, definita della *vastasate*. Quando, cioè, il Piano della marina, da carnevale a ottobre, si riempiva di decine e decine di teatri improvvisati, detti «casotti», nei quali attori e attrici professionisti e no, beffando qualsiasi censura, improvvisavano una serie infinita di commedie degli equivoci prendendo spunto dai *faits divers*, piccoli e grandi, che accadevano in città. Il tutto in un dialetto palermitano intriso di doppi sensi sessuali e allusioni a personaggi e luoghi più o meno noti. Nonostante il pubblico colto le definiva volgari, ignobili e *vastase*, le opere ottenevano un successo travolgente.³⁶ Lo stesso fuggitivo re Ferdinando volle assistervi. Alle infinite repliche partecipavano tutti i palermitani: popolo, clero, aristocratici, mischiati uno agli altri, si disputavano, in una bolgia di risate e commenti, i pochi «palchi serrati» a disposizione. Se questa era l'eredità, non si potevano non notare ne *I mafiusi* una «profonda carica di novità nei confronti della tradizione teatrale regionale e nazionale, ancorata ai soggetti e *clichés* compositivi della commedia di carattere e di intreccio».³⁷ Per la prima volta era espressa la volontà di una naturalistica rappresentazione della realtà, aprendo in questo modo la strada della grande stagione del teatro verista siciliano.

Proprio Jachino *funciazza* diventava il protagonista della commedia nel ruolo di calzolaio e capo di un gruppo di «mafiusi», reclusi nel carcere della Vicaria. L'opera, originariamente in due atti ambientati in cella, si svolgeva nel 1854. In seguito erano aggiunti un prologo e un terzo atto ambientati nello storico quartiere palermitano dell'Albergheria. L'azione di quest'ultimo atto era spostata dopo la rivoluzione del 1860 e l'unificazione nazionale.³⁸ Nel corso della commedia erano così narrate le gesta di personaggi, appellati con un epiteto ingiurioso (*funciazza*, *chiattedda*, *balata*, *masticusu*, *spanucchiatu* ecc...), che formavano una «società» il cui fine era quello di estorcere denaro (*u pizzu* e *'a lampà*) ai nuovi arrivati per pagarsi la protezione dalle violenze da loro stessi minacciate e attuate. All'interno della «società», alla quale si accedeva con il rito di un duello al pugnale, si formava una gerarchia: *mezza pampina*, *picciotto di sgarro*, *camorrista*, *camorrista proprietario* e *camorrista capo-società*. Al vertice vi era don Jachino *funciazza*.

Don Jachino si trovava alla Vicaria per «onore», nel prologo si raccontava, infatti, dell'omicidio di un presunto spasimante della moglie, e non si confonde con i camorristi. Saggio, rispettato, temuto e amato, dispensa consigli, giudica, difende i deboli - come un povero proprietario derubato in continuazione -, corre al richiamo della madre, si batte a duello per difendere il suo e il prestigio dalla società, coltiva l'amicizia ma non esita a condannare a morte i *cascittuni* (le spie). Il clima di comicità nei gesti, nei colpi di scena, nei giochi di parola rendeva la sua figura ancora più simpatica al pubblico. Jachino non era

³⁵ Ivi per La biografia degli autori, pp. 33-34. Il testo della commedia a pp. 55-139.

³⁶ Sono qui rintracciabili le categorie di *Halbbildung* e *Verkitschung* che NOBERT ELIAS individua per la cultura delle società «Levantine», Id. *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna 1988, p. 727.

³⁷ G. NICASTRO, *Teatro e società in Sicilia (1860-1918)*, Bulzoni, Roma 1978, pp. 21-22.

³⁸ Oltre che in A. BARBINA, *Teatro verista siciliano*, cit., il testo era stato pubblicato da A. MANGO, *Teatro siciliano*, Vol. I, Esa, Palermo 1961, pp. 117-92. L'opera ha avuto anche diversi rifacimenti, il più famoso è senza dubbio quello del 1966 di L. SCIASCIA con il titolo *I mafiosi*, ora raccolta, con altre due pieces sulla mafia, per Adelphi, Milano 1995, pp. 167-243.

solo un *mafioso*, ma anche un patriota. In carcere c'era già stato nel 1848, al bagno di Nisita «perché faceva parte della spedizione calabro-sicula, fatto prigioniero dai reali di del Borbone [...] Poi quando vi fu il perdono del Re, uscì dal bagno di Nisita ove era stato fatto camorrista, perché è un uomo con tanto di cuore! Non ha paura di nessuno».³⁹

Chiara l'ascendenza del modello camorristico napoletano, nelle dinamiche, nelle parole, nei riti, nella socializzazione criminale attraverso il carcere.⁴⁰ Mentre a Napoli la camorra, legata a meccanismi estorsivi da Antico regime, finiva per assumere una natura carsica all'interno dell'asfittico spazio economico e politico urbano, la mafia riusciva a capitalizzare la sua partecipazione alla fine del regno borbonico con un inserimento stabile e duraturo nei nuovi e ricchi circuiti economici/politici nazionali. Un personaggio della commedia di Rizzotto e Mosca era l'esempio di questa capacità da parte dei nuovi mafiosi di nuotare con la corrente della modernità del paese.

Incognito entrava sulla scena dei *Mafiusi* leggendo un giornale e ignorando le regole della vita in carcere. Subito era avvicinato dal camorrista Turi che gli chiedeva il pizzo, Incognito rispondeva che era la sua prima volta in carcere, non ne capivo il gergo e che in ogni caso voleva essere lasciato in pace; a questo punto era lo stesso Jachino a farsi avanti spiegando con il tono calmo del capo che i soldi erano per i «francesi», cioè per i più bisognosi. *Incognito* si avvicinava all'orecchio di Jachino dicendogli «sentite, io...», lo spettatore non conosceva quello che i due si dicono, restava segreto, ma la reazione di Jachino non lasciava dubbi.

JACHINO (*gli prende la mano per baciargliela, ma questi la ritira*) Allora, perdonate!... Io non sapevo...Avrei fatto il mio dovere... D'oggi in poi vossignoria s'avrà tutto il rispetto che merita... Mi comandi in quel che valgo, Jacino Funciazza servo suo

INCOGNITO Calzolaio?

JACHINO Per servirla... come sa?

INCOGNITO Ero venuti per fare la vostra conoscenza il giorno che foste arrestato. Basta! Dovremmo parlarci su questo riguardo...

GIOACCHINO Replico; perdonerò se, non conoscendola, avevo osato....

INCOGNITO Via, non se ne parli più; non fa nulla!⁴¹

Chi era questo *deus ex machina* della commedia? Questo personaggio estraneo alla «società» ma rispettato, servito e riverito? Una persona che va alla ricerca di Jachino e che fatalmente finisce per trovarlo in carcere? *Incognito* in realtà non lo era così tanto, tutti sapevano che ci si ispirava a Crispi. Rizzotto e Mosca del resto non facevano mistero delle loro simpatie per il rivoluzionario in esilio dopo il 1848; per quel trentenne avvocato mazziniano che nel 1859 sbarcava a Messina, con baffi rasati, occhiali a doppie lenti blu e documenti falsi (era il cittadino argentino Manuel Pareda), rischiando la fucilazione immediata in caso di cattura, per insegnare ai suoi cospiratori come si costruivano le micidiali bombe Orsini. A Palermo Crispi spiegava come questi ordigni dovessero avere «una forma a pera, consta di due metà unite da un'unica vite, ed essere bilanciate in modo che comunque venissero lanciate ricadessero su uno dei numerosi detonatori che sporgevano dall'involucro».⁴² Ne servivano almeno tremila per l'insurrezione da lui programmata a ottobre. Ma una soffiata alla polizia borbonica faceva fallire il piano. Crispi

³⁹Atto primo, scena quarta.

⁴⁰ Su tutti questi temi si rimanda a M. MARMO, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2011.

⁴¹ Atto secondo, scena quattordicesima.

⁴² C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 179-180.

sospettava che il sabotaggio del piano fosse un'operazione politica ad opera di Giuseppe La Farina, spostatosi con la sua Società Nazionale su posizioni monarchiche.

Ammirato era il Crispi organizzatore e mente politica della spedizione garibaldina che, il 17 maggio, assumeva la carica di Segretario di Stato «presso il Dittatore»⁴³ e il 27 maggio del 1860, *revolver* in pugno alla testa dei *picciotti*, dava il primo assalto a Palermo dal ponte dell'Ammiraglio. L'indomani, dopo averla già prevista per le altre città il 14 maggio, Crispi decretava l'istituzione della Guardia Nazionale a Palermo dove far convogliare i *picciotti*. Il 13 giugno veniva abolito «il titolo di Eccellenza e il baciamani tra uomini», il 28 giugno si proibiva la ricostruzione degli «antichi consoli e antiche maestranze», e il giorno dopo istituiva in via «eccezionale» una «guardia dittatoriale» formata da cento elementi del mondo aristocratico della città. Il 7 agosto venivano organizzate le nuove questure e la relativa sicurezza pubblica e il 7 ottobre erano istituiti i carabinieri reali di Sicilia, nel mentre, il 21 agosto, Crispi firmava il decreto «d'annullamento di tutte le condanne per i reati considerati come politici durante l'*occupazione* borbonica».⁴⁴

Sempre attento ai mezzi di lotta politica, soprattutto in un momento in cui i moderati cercavano la sfida vincente con i democratici, Crispi il 13 novembre del '60 entrava, iniziato da un grande esponente repubblicano e radicale del '48 come Pasquale Calvi, nella loggia massonica del Grande Oriente d'Italia del Rito Scozzese Antico di Palermo, chiamata «I rigeneratori del 12 gennaio 1848 al 1860 Garibaldini».⁴⁵

Il Risorgimento siciliano era una rivoluzione al contempo aristocratica, borghese, contadina, plebea, insieme politica e sociale, determinante per il processo di unificazione nazionale, il ruolo decisivo di Crispi stava nella capacità di tenere insieme tutti questi aspetti della violenza rivoluzionaria. «Accettando il terreno dell'insurrezione armata i democratici nel risorgimento si impegnavano nel doppio problema di suscitare le forze sociali in grado di esercitare tale violenza, e di porsi come garanti del controllo della violenza espressa».⁴⁶

Innescare, esercitare e controllare la violenza, su questa classica triade rivoluzionaria, Crispi giocava il suo destino e quello del Risorgimento siciliano.

«Bisogna spazzare i Crispi, i Mordini e tutti i loro addetti senza eccezione di sorta», scriveva Cavour al suo fido Domenico Farini, designato come luogotenente del re a Napoli l'8 ottobre '60. Farini girava il compito al vecchio nemico di Crispi, La Farina. Quest'ultimo il 19 dicembre, da Palermo chiedeva a Cavour 8.000 soldati perché «la città era sotto la pressione delle fazioni mazziniane, autonomiste e anarchiche». Il primo gennaio del '61, spediva una squadra di carabinieri ad arrestare Crispi, l'operazione non riusciva perché i militari si trovarono accerchiati da una folla di palermitani richiamata dalle urla «Al ladro! Al ladro» di Crispi, affacciato al balcone della sua casa nella centralissima via Toledo, mentre la Milizia nazionale ne proteggeva la fuga ingaggiando uno scontro a

⁴³Lo «Stato d'eccezione» con cui Crispi giustifica l'imposizione della dittatura, meriterebbe maggior approfondimento, qui rimando al pionieristico studio di A. BAVIERA ALBANESE, *Premesse per uno studio storico-giuridico sulla legislatura della Dittatura e della Prodittatura in Sicilia*, in Aa.Vv., *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1962, vol. II, pp. 606-627. Più interessante e problematico è S. CANDIDO, *Prassi e idea della dittatura in Garibaldi*, in G. MELONI (a cura di) *Dittatura degli antichi e dittatura dei moderni*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 173-193.

⁴⁴Traggo l'attività legislativa dalla *Raccolta degli atti del governo Dittatoriale e Prodittatoriale in Sicilia (1860)*, Palermo Tip. Lao, 1861.

⁴⁵F. CONTI, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*, in G..M. CAZZANIGA (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 21, *La massoneria*, Einaudi, Torino 2006, pp. 589-94.

⁴⁶A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in G. GIARRIZZO e M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 44.

fuoco. Il tentativo di decapitare il vertice politico democratico falliva grazie al popolo e ai picciotti rivoluzionari. Si trattava di quella «plebe» tanto temuta dal marchese Massimo Cordero di Montezemolo, primo luogotenente generale del re in Sicilia. Temuta perché refrattaria a qualsiasi presa da parte dei liberali filounitari mentre «i nemici [v]i fanno allievi, s'organizzano, o più tosto cercano di organizzare la plebe per scendere in piazza». ⁴⁷ Dopo il colpo di mano, un rancoroso La Farina era costretto a ritornarsene a Torino. ⁴⁸

In questo clima, certo non si stupiva il pubblico dei *Mafiusi della Vicaria* del finale della commedia. Jachino nel 1861, ritornato alla sua occupazione di ciabattino, rifiutava ogni rapporto con il suo passato camorrista e con i vecchi amici della «società».

Carcerazioni - spiegava ai suoi ex amici - non ne ho più sofferte! Non sono più un sorvegliato dall'occhio della polizia, ho la mia libretta d'operaio. La sera dormo tranquillo con mia moglie e senza che si venga a bussare alla mia porta per condurmi in prigione senza alcuna causa, poiché sospetti sul mio conto non se ne fanno più. ⁴⁹

Nelle battute finali rientrava in scena Incognito-Crispi che si assumeva il compito di garante del cambiamento di vita di Jachino con un vero e proprio rito d'iniziazione (massonico-mafiosa), molto più di una banale e volontaria iscrizione.

INCOGNITO. Voi desiderate di essere ammesso nella società operaia di mutuo soccorso? Ebbene, il vostro passato vi era d'ostacolo; ma poi rassicurati dal vostro buon cangiamento di vita, e come cittadino e come padre di famiglia siete stato accettato ad unanimità, ed eccovi il diploma. ⁵⁰

4. Il caso Corrao

Pur arrivando a Palermo personale investigativo e giudicante di alta preparazione e fedeltà, il circuito tra disordine pubblico e lotta politica non scendeva di tensione. Simbolo di questo clima era un'azione terroristica perpetrata la notte del primo ottobre 1862, quando alcuni misteriosi «pugnalatori» accoltellarono a caso tredici palermitani per le vie della città, avvenimento che nascondeva una trama oscura di tensioni partitiche, repressione poliziesca e amministrazione parziale della giustizia.

Protagonisti della vicenda erano, da una parte, nuovi uomini dell'establishment subalpino, come il questore Giovanni Bolis, il procuratore generale conte Michele Cagnis di Castellamonte e il giudice Guido Giacosa; dall'altra parte vi erano blasonati esponenti della nobiltà siciliana insieme a militanti dei partiti borbonici e garibaldini, rivoluzionari e reazionari, preti e massoni, il tutto mescolato insieme al «popolo più basso». ⁵¹ Cosa poteva unire i destini del ricco mecenate, liberale e massone della loggia di Rito Scozzese Antico ed Accettato di Palermo, principe Romualdo Trigona di Sant'Elia e del lustrascarpe Angelo d'Angelo? ⁵² Francesco Starrabba principe di Giardinelli e Giovanni Corrao - plebeo rivoluzionario nel '48, colonnello garibaldino nel '60, colonnello della guardia nazionale e dell'esercito regolare, dimessosi per assumere la carica di generale ancora una volta a fianco

⁴⁷Luogotenente generale del re in Sicilia, Rapporto al ministro degli interni, Palermo 16/6/1860, riportato in G. SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Ateneo, Roma 1952, p. 61.

⁴⁸ C. DUGGAN, *Creare la nazione*, cit., le due citazioni rispettivamente a p. 256 e 259.

⁴⁹ Atto quarto, scena terza.

⁵⁰ Atto quarto, scena ottava.

⁵¹ La vicenda è ricostruita da P. PEZZINO, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992.

⁵²Sulla massoneria palermitana di questi anni dentro le complesse della vicenda nazionale si veda, F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 39 e ss.

di Garibaldi in Aspromonte - avevano lo stesso progetto politico? Cos'era la congiura borbonico-autonomista-mazziniana che scuoteva la politica palermitana? Perché contro Corrao, appena cadute le accuse di congiura con i pugnalatori, veniva ordinato un altro arresto per congiura repubblicana?

Il caso Corrao non rimandava a un problema di ordine sociale e criminale, bensì alla incapacità di aggregare consenso verso il nuovo stato unitario da parte dei prefetti e dei partiti governativi moderati. Lo scontro con una classe dirigente locale, ai loro occhi «antropologicamente» diversa,⁵³ schiacciava la lotta politica lungo la faglia della demonizzazione dell'avversario. Così il paesaggio politico rischiava sismi di intensità sempre maggiore, specie se continuava a essere dominato dalla pratica e dal linguaggio della violenza⁵⁴. Portando la sfida sul terreno degli avversari, i funzionari della destra storica rischiavano però di riportare alla memoria i metodi del capo della polizia borbonica Salvatore Maniscalco. Tristemente noto per l'uso delle torture, per gli arresti indiscriminati di persone e famiglie, per l'utilizzo di criminali come spie e testimoni contro gli avversari politici, Maniscalco, sfuggito a diversi attentati, personificava il più crudele e violento giustizialismo che accompagnava la fine del Regno borbonico.

Il 7 marzo del '63, Andrea La Licata di Salvatore rilasciava al questore Bolis la seguente dichiarazione:

Da diversi anni il generale garibaldino Giovanni Corrao cerca ogni mezzo per fare la rivoluzione. Avendo egli molto ascendente nella Piana dei Colli, là tenta di raccogliere gente per tale scopo [...] Il Corrao secondo lo spirito della gente cui parla, or discorre di Repubblica, or degli inglesi, or di Francesco II e in ogni caso poi presso tutti si ottiene creduto parlando di Garibaldi come suo intimo amico che spesso gli scrive [...]. Il cugino Francesco Corrao mi animava a fare una squadra perché a momenti si doveva scendere a Palermo [...]. Io gli risposi che volevo conoscere quale governo doveva entrare giacché era mio interesse far vedere che anch'io avevo lavorato per lui. Onde poi mi protegge e mi lascia tranquillo.⁵⁵

L'esistenza di una «congiura per rovesciare l'attuale ordine delle cose» era provata dall'intercettazione di un telegramma proveniente da Napoli e diretto a Corrao che recitava: «Il cielo della Sicilia minaccia tempesta». Preti e militanti borbonici venivano tratti in arresto in diversi paesi del circondario di Palermo oltre a «diversi malfattori della Piana dei Colli», tra i quali «i fratelli Biundo, Rosario Morici, Salvatore Giunta e Vincenzo D'Urso».⁵⁶ Questi ultimi erano sì coinvolti in una guerra, ma in una molto più piccola che si svolgeva tra loro e la fazione dei La Licata per la gestione, il *racket* e il commercio dei giardini di agrumi e dei pascoli nella lussureggiante Piana dei Colli, zona a nord della città dove sorgevano le ville e i terreni dell'aristocrazia palermitana. Il padre Salvatore nella rivoluzione del '48 aveva «fatto anche degli atti da buon patriota, pure nel 1860, [...] gli si addebitavano anche degli omicidi; ma la giustizia non e[ra] mai arrivata a colpirlo».⁵⁷ I La Licata assurgevano a nuovi garanti

⁵³ Sulle contraddizioni del progetto dei liberali: R. ROMANELLI, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1988.

⁵⁴ Un classico resta, a tal proposito, il lavoro di P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra, 1866-1874*, Einaudi, Torino 1954.

⁵⁵ Archivio centrale dello Stato di Roma, Ministero di Grazie e Giustizia, Direzione generale organizzazione giudiziaria, affari generali e personali (1860-1927), Miscellanea, b. 3, fasc. 50 *Giovanni Corrao*, Questura di Palermo rapporto del 7/4/1863, cc.nn.

⁵⁶ Ivi, Rapporto del Questore di Palermo al Ministro, Palermo 30/04/1863, cc.nn.

⁵⁷ La testimonianza è del questore Bartolomeo Restelli davanti alla commissione Bonfadini, in S. CARBONE e R. GRISPO (a cura di), *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, Grifo, Bologna 1968,

tanto dell'ordine politico quanto di quello civile della ricca Piana. Funzione sostenuta e tollerata dalla questura, Salvatore infatti era un milite a cavallo, mentre il figlio Andrea veniva nominato comandante della guardie camperesti con una tale autorità da essere definito un «secondo questore».⁵⁸ La relazione clientelare con pezzi dell'istituzione permetteva ai La Licata di non essere visti o perseguiti come pericolosi facinorosi o banditi, bensì come garanti di un nuovo ordine pubblico.⁵⁹

Corrao sfuggiva alla retata, si disse, solo perché non era in casa. Nato nel borgo marinaro di Santa Lucia a Palermo nel 1822, figlio di un calafato, nel 1848 aveva militato insieme all'amico Giuseppe Badia, fabbricante di cera, nella guardia nazionale, finita la rivoluzione venivano entrambi arrestati durante il tentativo di rubare i cannoni del palazzo reale, confinati nella colonia penale di Ustica tentavano di evadere e, di conseguenza, venivano rinchiusi nelle carceri di Messina sino al 1855, appena liberi partivano per Genova, dove la polizia schedava Corrao come «torbido, facinoroso e gesuita» con l'aggravante dell'esercizio illegale della professione medica. Corrao e Badia subito allontanati dalla città ligure, si spostavano come «architetti» a Torino dove Cavour, ministro dell'interno, ne ordinava l'immediata espulsione per il loro entusiasmo alla notizia dell'attentato di Felice Orsini, passavano quindi in Africa, poi a Malta dove entravano in contatto con gli altri esuli siciliani del '48 e con i mazziniani sino al sodalizio con il garibaldino Rosolino Pilo e il ritorno armato in Sicilia nel '60.⁶⁰

Gli uomini del questore Bolis certo non intimidivano Corrao. Quest'ultimo nella battaglia di Milazzo aveva guidato un decisivo attacco contro i Borboni al comando di un reparto di quattrocento *picciotti* da lui stesso arruolati spesso tra i detenuti che aveva liberto dalle prigioni. Inseguito, anche se ferito gravemente sul Volturmo, minacciava di volere continuare per Roma e in Aspromonte, due anni dopo, disobbedendo agli ordini di Garibaldi, apriva il fuoco sulle truppe regie, rompendone l'accerchiamento e riportando il suo reparto di *picciotti* in Sicilia.⁶¹ Il 20 marzo del '63, giorno seguente il suo tentativo di cattura, scriveva una lettera al *Precursore* raccontando la vicenda di quei giorni.

La famiglia di faccendieri - si leggeva - che travagliava da due anni e mezzo la Sicilia e che da due anni lo aveva circondato di una rete di spie incaricate di indagare i suoi andamenti e i suoi pensieri, di infilarsi tra i miei lavoratori, di esplorare anche i pensieri più intimi di sua casa, subordinando le sue persone di esercizio, spiando perfino il suo cavallo se fosse sudato per calcolare il cammino percorso, invadendo più volte la sua casa, sotto l'assillo permanente che egli doveva attaccare il governo, senza che fosse trovato mai nulla che poteva legittimare quella incredibile e insopportabile inquisizione.

Il caso Corrao rimandava ad un problema più ampio che riguardava il posto che lui e gli altri democratici della sua generazione potevano avere nel nuovo stato unitario. Oppositori o nemici? Le accuse contro i militanti del partito d'azione cadevano subito «non essendoci indizia gravi e stringenti», mentre la latitanza di Corrao finiva il 29 aprile quando due commissari lo arrestavano, grazie ad una spiata, mentre passeggiava per i viali del giardino inglese di Palermo. Corrao sapeva bene che il mandato di cattura sarebbe stato subito

p. 406

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹Sull'importanza della vicenda e dei suoi protagonisti si rimanda a V. COCO, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp.1-38.

⁶⁰ Qui si utilizza la biografia di U. DE MARIA, *Pagine ignote di Giovanni Corrao precursore dei Mille*, Palermo 1941 [estratto da «Atti della Reale accademia di scienze lettere e arti di Palermo», serie IV, Vol II, parte I]

⁶¹ Si rimanda alla voce di L. AGNELLO, *Corrao Giovanni*, D.B.I., Vol. 29, Enciclopedia italiana, Roma 1983, pp. 416-419.

revocato, com'era stato per i suoi compagni, e lo sapeva anche il procuratore generale Castellamonte. Quest'ultimo insisteva, in una lunga lettera al ministro dell'interno, sulle ragioni di quel mandato di cattura, partendo dall'emozione che in città aveva suscitato l'arresto: «sgraziatamente qui si vive - scriveva - in un paese e in un tempo in cui vi è una anarchia delle idee, e non sempre di rispetto alle autorità, alla legge e alla giustizia». ⁶² Le informazioni raccolte dalla questura componevano un quadro criminale allarmante, anche in mancanza di prove concrete.

Mi è stato positivamente accennato – affermava - che il Corrao percorreva più paesi per riunire contro l'autorità e il governo orde di gente, parlando ai borbonici il linguaggio borbonico, ai mazziniani quello mazziniano, ai briganti quello dei malfattori, e dando, per incoraggiarli, speranza a tutti di disordini e di arrivo di Garibaldi, di vascelli inglesi ecc... E queste cose furono rivelate da persone che erano spaventate di tutto quello che succedeva e dagli stessi capibanda che venivano a raccontarle. ⁶³

Di fronte a questo groviglio di politica, criminalità, spie, capibanda e carabinieri, per molti erano chiare le cause dell'uscita di scena di Corrao. Scagionato da ogni accusa, la sera del 2 agosto, ritornava dalle sue nuove proprietà, ricchi giardini di agrumi siti nella parte sud della Conca d'oro in contrada San Ciro. La località si trova lungo la strada che dai Ciaculli (*pietruzzè*), Giardina, Croce Verde, e Santa Maria del Gesù sale sino a Gibilrossa, cioè all'altipiano da dove la sera del 26 maggio 1860 i *picciotti* si erano mossi agli ordini di Garibaldi per conquistare Palermo. Lasciatisi alle spalle le contrade di Mareddolce e Settecannoli, e giunto con il suo calesse in quella di Brancaccio, appena prima di arrivare ai mulini della Scaffa e attraversare il ponte dell'Ammiraglio sul fiume Oreto, per rientrare a Palermo da Porta Termini da dove aveva fatto breccia i garibaldini, Corrao veniva ucciso con scariche di pallettoni sparate da dietro i canneti selvatici che costeggiavano la strada. Luoghi e *modus operandi* che diventano una costante nei rapporti sull'ordine pubblico a Palermo, violenza politica e violenza criminale si intrecciavano attorno alle stesse persone e agli stessi luoghi.

Ai funerali partecipavano decine di migliaia di persone in camicia rossa con in prima fila, a reggere i cordoni del feretro, i leaders democratici che da lì a poco saranno coinvolti nella rivolta del '66, Carmelo Trasselli, Giuseppe Bentivegna, Antonio Bosco Pisani e Giuseppe Badia. Delitto politico o risultato del disordine pubblico? Se i suoi compagni non avevano dubbi sulla matrice politica dell'assassinio, ⁶⁴ più articolata e interessante era la spiegazione data dall'avvocato Francesco Gestivo, uomo del partito d'azione, repubblicano e fine conoscitore del mondo legale e illegale della Conca d'oro, chiamato a rispondere come esperto in sedi istituzionali e non. Era vero, secondo Gestivo, che Corrao, subito dopo l'Aspromonte, si era legato «colla marmaglia malcontenta d'ogni colore», ma la discussione era politica tra chi, all'interno della Società patriottica, voleva fare la rivoluzione e chi si spostava su posizioni più moderate. Questo dibattito però venivano esacerbate dall'azione della polizia e dei «soliti accaparratori per far valere l'opinione che in Palermo covava sempre la rivoluzione e che i palermitani erano una popolazione sanguinaria, feroce e ingovernabile». Corrao

⁶²Archivio centrale dello Stato di Roma, Ministero di Grazie e Giustizia, Direzione generale organizzazione giudiziaria, affari generali e personali (1860-1927), Miscellanea, b. 3, fasc. 50 *Giovanni Corrao*, Lettera della Procura generale al Ministro di Grazia e giustizia, Palermo 30/4/2008, cc.nn.

⁶³ Ivi.

⁶⁴ E. PANTANO, *Memorie dai rintocchi della Gancia a quelli di S. Giusto (1860-1870)*, Tip. Azzoguidi, Bologna 1933, p. 139.

fu ucciso – spiegava l'avvocato - con una fucilata in campagna, si disse per questioni di acque d'irrigazione, essendo proprietario, ma veramente furono due militi a cavallo per mandato superiore. Questi militi scapparono subito dopo in America ma ci fu chi partì per l'America e li uccise.⁶⁵

Il disordine pubblico, la rivoluzione, i partiti politici d'opposizione, l'intervento (il)legale del governo, si legavano alla ricca, nuovissima, internazionale e violenta economia degli agrumi, agli assassini e all'America. Tutto si teneva, secondo Gestivo, in questo innesto tra la violenza e modernità nell'invenzione della politica e dell'economia moderna.

4. Il tempo dalla rivoluzione.

Giuseppe Mazzini, con una lettera da Londra del 25 marzo 1868, accettava la proposta del cambiamento di nome della Loggia di Rito Scozzese George Washington di Palermo, in quello «dell'Esule», in suo onore. La riforma della loggia doveva essere il simbolo della rinascita italiana, che non poteva non partire da Palermo.

Fratelli

Vi rendo, commosso, la stretta di mano che mi mandaste. Accetto, sperando, il triplice applauso che sulla proposta dell'egregio Zaccaria Dominici vi piacque di dare al mio nome, non perch'io senta di meritarlo, ma perché, come voi stessi aggiungete, quell'applauso è un programma. E quel programma, desunto dalla tradizione italiana, istinto dell'anime nostre, santificato da una lunga serie di martiri, e additato oggi da una vicenda d'esperimenti su via diversa falliti e dalle miserande condizioni presenti, come l'unico capace di riscattare l'onore della nazione, e avviarla a condizioni migliori morali intellettuali, economiche è pure il vostro, fratelli miei. Esso vive nel primitivo concetto della vostra istituzione e nella sua tradizione. La luce di quel concetto illanguidì, e l'indifferenza alle sue applicazioni dirette invase gran parte delle Logge. Spetta a voi, fratelli di Sicilia, e agli altri buoni vostri diffusi sulla penisola, di cancellare quella deviazione e richiamare l'istituzione ai suoi principii. Le vostre linee mi danno fede che lo farete. Dio benedica l'opera vostra. Io l'aiuterò come posso.⁶⁶

La corrispondenza cifrata tra il grande profeta della rivoluzione e i suoi seguaci siciliani si infittiva mentre cambiava il quadro politico internazionale. Il 20 maggio 1870, da Genova, scriveva a Ricciolo Romano di preparare i giovani siciliani sulla via della rivoluzione: «È necessario che la Sicilia si trovi presta rapidamente a seguire un moto [...] Ho ragione di credere, in onta alle apparenze, che la guerra fra Francia e Prussia si farà, tra settembre e ottobre».⁶⁷ «Ci avviciniamo alla crisi suprema», presagiva un mese dopo. Il 16 luglio, da Genova, Mazzini insiste con Riccioli Romano per tentare un moto a Palermo, «bisogna farlo scoppiare subito», valutando come «insignificanti» le richieste di rinvio, Roma non attendeva.

La mattina del 13 agosto del '70 due carabinieri salivano a bordo del vapore postale appena arrivato a Palermo da Napoli. Cercavano un passeggero con passaporto inglese, si trattava di Mazzini, alias Brown. In città nemmeno sbarcava, caricato con tutti i riguardi e gli onori su una corvetta veniva fatto partire per Messina e poi verso il carcere di Gaeta. Nel viaggio Mazzini firmava autografi agli ufficiali che lo avevano in consegna. Il più lungo al medico di bordo con il quale aveva avuto un intenso scambio di idee su un libro di

⁶⁵ La testimonianza di Gestivo è raccolta da LEOPOLDO FRANCHETTI nei suoi diari del viaggio in Sicilia, *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876*, pubblicati a cura di A. JANNAZZO, Bibliopolis, Bari 1995, p. 32.

⁶⁶ G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Vol. LXXXVI, Politica XXVIII, Cooperativa tipografico-editore Galeati, Imola 1906-67, pp. 301-302.

⁶⁷ M. CHINI (a cura di), *Lettere di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Riccioli Romano*, S.S.P., Palermo 1951, p. 189.

Georg Buchner, che il dottore «leggeva in quei giorni con entusiasmo» e con il quale Mazzini era in assoluto disaccordo: «A Stefano Accardi, ricordo fraterno di Giuseppe Mazzini. Il reale è l'ombra dell'ideale per quale viviamo. Il mistero davanti alla perenne aspirazione dell'anima è il pegno del suo avvenire». ⁶⁸ Il prigioniero navigava senza aver incontrato il prefetto palermitano che aveva chiesto il mandato di arresto, cioè il generale Giacomo Medici del Vascello, eroe di due mondi, garibaldino indefesso, valoroso combattente risorgimentale e discepolo infiammato di Mazzini dal '40 al '53.

Tornato in libertà, Mazzini riprendeva la corrispondenza con Ricciolo Romano. Ancora una volta sperava in un'insurrezione dell'isola: «E ricordate - gli scriveva il 12 novembre del '70 da Lugano - che il giorno in cui la Sicilia potesse [...] rinnovarmi le promesse, io sarò lieto di ritentare [...] la via per trovarmi con voi». ⁶⁹ Neanche la conquista di Roma, secondo Mazzini, può avere un peso uguale ad una rivoluzione a Palermo. Anzi bisognerebbe trovare dei siciliani a Roma in grado di fare la rivoluzione. Così diceva Mazzini: «Oggi, sventuratamente, abbiamo un po' di tempo davanti a noi. Roma è un fatto che non può più trascurarsi. Bisogna che l'iniziativa parta da là [da Palermo]. L'ebbrezza della liberazione passerà in Roma rapidamente.[...] Se voi tutti avete conoscenza in Roma di Siciliani buoni e nostri che vi soggiornino, datemi nomi e indirizzi». ⁷⁰

Mazzini aveva ragione, i siciliani a Roma saranno i responsabili di una rivoluzione, ma di quella parlamentare di Crispi. I loro voti, frutto di una straordinaria vittoria elettorale ottenuta sull'isola, permetteranno il passaggio dal governo della destra alla sinistra storica. Al parlamento romano, la Sicilia offriva un nuovo ceto politico in grado non solo di formare il nuovo Stato, ma anche di integrarne nei meccanismi i suoi nuovi cittadini, si trattava per la maggioranza di avvocati. Un solo dato, tra il 1861 e il 1882, il 36% degli eletti al parlamento sono nobili, vent'anni dopo, tra il 1882 il 1913 gli avvocati sono il 41% i nobili il 32%. ⁷¹ Solo queste cifre, dovrebbero permettere di decostruire categorie obsolete come quella dei centro/periferia e clientelismo.

Per chi avrebbe voluto vivere in un'altra rivoluzione, ormai l'ombra dell'ideale sul reale si era fatta sempre più nera e cupa. Cercherà di esprimere questa condizione Calcedonio Reina inviando all'esposizione di Milano del 1881 una tela dal titolo *Amore e morte*. Senza il conflitto tra Eros e Thanatos, qualunque rivoluzione non sarebbe mai stata possibile. ⁷² Come nel celebre dipinto di Francesco Hayez, il soggetto del quadro era un bacio appassionato tra due amanti. Cambiava però lo sfondo, il gesto d'amore avveniva all'interno delle catacombe dei Cappuccini di Palermo.

Fermata obbligatoria di ogni grand tour, tutti i viaggiatori andavano a visitare i Cappuccini. Nel 1885 vi faceva tappa, lungo *La vie errante*, Guy De Maupassant e ne rimaneva terribilmente affascinato. La terra sulla quale sorgeva il convento aveva il singolare dono di riuscire a essiccare perfettamente i cadaveri, trasformandoli in mummie. Coloro che volevano essere conservati in questo modo lo richiedevano, prenotando un posto nelle lunghe e affollatissime gallerie sotterranee, dove «ils resteront éternellement alignés sous ces voûtes sombres, à la façon des objetes qu'on garde dan les musées». Un

⁶⁸ Il ricordo nella testimonianza di uno degli ufficiali a bordo, G. GONNI, *Le cronache navali dell'anno 1870*, Tip. Dell'ufficio del Capo di Stato Maggiore, Roma 1933, p. 34.

⁶⁹M. CHINI (a cura di), *Lettere di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 206.

⁷⁰Ivi, p. 205

⁷¹ Nostra elaborazione su dati A. MALTESTA, *Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1933*, Voll. I-II-III Istituto editoriale italiano B.C.Tosi, Milano 1940

⁷²Si veda R. BODEI, *Il rosso, il nero, il grigio; il colore delle moderne passioni politiche*, in S. VEGETTI FINZI (a cura di), *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari 2004³, pp.315-335.

museo della morte dove le migliaia di mummie, appoggiate, distese, appese, addossate le une sulle altre, composte su diversi ripiani, affollavano gallerie immense. Ai piedi dei ripiani erano ammassate centinaia di casse, di lusso e di poveri, che sembravano a Maupassant bauli o valige di selvaggi, comprati in qualche bazar «par ceux qui partent pour le grand voyage». Per questo viaggio partivano tutti, nobili, borghesi, popolani, clero, militari, donne e bambini. Ognuno vestito come voleva, tante le camice e fazzoletti rossi di garbaldini.

In una città che aveva un intimo rapporto con la morte, per tutto l'Ottocento si discuteva e si sperimentava ogni ritrovato in grado di soddisfare il bisogno di eternità dei corpi. Diversi medici locali si erano elevati a una notorietà nazionale ma nessuno mai raggiunse le vette di Alfredo Salafia, il maestro del sonno eterno.⁷³ Il suo metodo di mummificazione dopo aver interessato tutta l'Europa, sbarcava nel 1909 a New York, dove la *Salafia Permanent Method Embalming Company* otteneva un successo economico straordinario.

Il suo successo più grande in Italia era legato al nome di Crispi. Già all'indomani della morte, 12 agosto 1901, il suo corpo veniva sottoposto a tentativo di mummificazione da parte di un'équipe dell'università di Napoli ma con risultati disastrosi, il suo viso era ormai irriconoscibile. Dopo i funerali napoletani, il corpo di Crispi giungeva a Palermo accolto, tra gli altri, da un gruppo di superstiti camice rosse tra le quali Filippo Salafia, padre di Alfredo. Dopo un'altra cerimonia, la salma veniva trasportata alle catacombe dei Cappuccini e affidata, a partire del maggio dell'anno successivo, a Salafia. Già nell'agosto il corpo veniva collocato in una camera ardente, sempre presso i Cappuccini, dove un'enorme folla di pellegrini poteva constatare la ripresa delle perfette sembianze di Crispi, marcando anche post-mortem un destino inverso rispetto a Mazzini.⁷⁴ Quando nel 1905 avveniva la tumulazione nella chiesa di San Domenico, accompagnata da inni sacri e arie di Bellini, il corpo dello statista, posto su un sontuoso catafalco, presentava perfettamente restaurato. In quell'occasione, Lina Crispi così scriveva a Salafia: «Davanti alla salma adorata di Crispi esterno tutta la gratitudine mia per l'opera sua, che solo ha potuto far rivedere la cari sembianza già quasi distrutti». In segno di riconoscenza, Salafia riceveva in dono da Lina Crispi l'orologio del marito. La rivoluzione era finita, ma il tempo andava avanti.

⁷³D. PIOMBINO-MASCALI, *Il maestro del sonno eterno*, La Zisa, Palermo 2012, da cui traggio tutto il resto delle notizie.

⁷⁴ Si veda, S. LUZZATO, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Einaudi, Torino 2011.